

Riflessione sul protagonismo

Questa prefazione introduttiva vuole collegare tra loro i documenti che mi hanno rilasciato i Testimoni-Protagonisti di Storia e di storie, esemplari e al tempo stesso comuni a tanti altri uomini vissuti negli anni della seconda guerra mondiale nelle province orientali d'Italia. Inoltre giustifica i testi storici sulla deportazione e sulla vicenda concentrazionaria e tiene conto di diverse considerazioni generali da me prodotte.

Soprattutto vorrebbe diventare una riflessione sul protagonismo, sulla spinta cioè che muove le persone verso scelte di *outing*, di partecipazione e di presenza attiva oltre e fuori di sé.

1. Innanzitutto va posta una premessa metodologica.

In qualità di membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Deportati e Perseguitati Politici e Razziali Italiani Antifascisti di Trieste, in carica da diversi mandati, ho voluto proporre e realizzare un progetto di pubblicazione di ricerca storica, scientifica e originale, che ho svolto sul tema del coinvolgimento tragico sfociato nella deportazione di una generazione di giovani triestini negli anni della seconda guerra mondiale.

La tesi centrale del mio lavoro intende sottolineare l'unicità dell'esperienza deportazionale, nel senso che, al di là dei vissuti al limite di donne e uomini travolti dai totalitarismi, il fatto in sé della deportazione deve unire i sopravvissuti, anche se alcune peculiarità si declinano in atti diversi perpetrati via via contro civili, politici, razziali, militari.

Tra l'altro, un obiettivo ambizioso, auspicato e forse illusorio, è quello di creare almeno un colloquio, se non proprio unitarietà tra le Associazioni di ex Deportati, che a Trieste sono state e sono divise fin dagli anni dell'immediato secondo dopoguerra, come conseguenza del clima politico di allora, che risentiva delle pesanti ricadute della Guerra Fredda.

Ma la presenza forte di narrazioni che parlano di esperienze "altre", come l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana-RSI, mi hanno portato a modificare l'impianto originario, per cercare di conferire alla totalità della ricerca piuttosto un *imprinting* evocativo, che desse omogeneità ai vari capitoli che compongono il volume.

Così ho scelto di enucleare due versi di Carolus L. Cergoly, tratti dalla poesia *Fuma el camin* che fa parte della raccolta *Canti clandestini. Nove poesie in lessico triestino* stampate in cento copie nel mese di febbraio 1972 per conto di Tullio Misan Libraio Editore in Trieste perché parlano delle sofferenze di una città intera.

Il titolo della ricerca può essere dunque: *...Lagrima e sangue/ Piovi su Trieste ... Generazione in guerra. Confine orientale 1943-1945*: titolo evocativo e insieme descrittivo del contenuto.

Infatti il mio lavoro si articola in questo modo:

inizia con un ampio saggio, che parte dall'analisi della letteratura storiografica recente, per giungere a definire meccanismi della persecuzione e memorie di uomini che in maniera drammatica hanno potuto fare ritorno. Il registro empatico della narrazione, l'uso di strumenti letterari, l'approccio "psicologico" e umano sperano di poter rendere il testo una lettura scorrevole e non apodittica;

segue una sintesi pedagogica sulla Risiera di San Sabba di Trieste, che intende puntualizzare la storia della sacralizzazione del sito storico e parlare dell'attuale uso, anche didattico, del Monumento Nazionale. Il discorso viene proposto a chi vive lontano dalla Venezia Giulia e conosce poco della storia contemporanea di queste terre;

le sei interviste integrali esemplari, raccolte dall'Autrice e sbobinate scientificamente, sono state lette e licenziate dagli intervistati: Giovanni Comin, Riccardo Goruppi (attuale presidente dell'Associazione Nazionale Ex Deportati-ANED-sezione di Trieste), Paolo Rossi, Giovanni Talleri (*past president* dell'Associazione Deportati e Perseguitati Politici Italiani Antifascisti-ADPPIA-con sede a Trieste), Licio Tellini (già presidente dell'ADPPIA), Marino Ursini Bissi (attuale presidente in carica dell'ADPPIA). Essi hanno vissuto esperienze diverse, che vanno dalla adesione alla RSI alla deportazione nei *Lager* nazisti;

tra le narrazioni parlate si inserisce una memoria scritta, quasi un racconto, di Fabio Forti, presidente della Federazione Volontari della Libertà-FVL, protagonista della liberazione italiana di Trieste, del 30 aprile 1945.

Il mio lavoro storiografico è nato nell'ambito di una ricerca nazionale sulla deportazione, coordinata dall'Università di Torino, precisamente dal prof. Nicola Tranfaglia e dal prof. Brunello Mantelli, assieme all'ex deportato Bruno Vasari, presidente dell'ANED nazionale, recentemente scomparso. La ricerca ha avuto diversi esiti nazionali e internazionali tanto a livello di discussione seminariale, quanto di pubblicazione riconosciuta ed encomiata, in quattro volumi, di cui sono editi i due primi volumi¹.

A corredo e valorizzazione del testo presente sono inserite numerose fotografie inedite e documenti grafici del pittore e scultore Giovanni Talleri, oggi presente con alcune sue opere anche nel Museo della Risiera di San Sabba di Trieste.

¹ *Il libro dei deportati. Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia promossa da ANED-Associazione Nazionale Ex Deportati*, Volume I, *I deportati politici 1943-1945*, tomi 1-3, Ugo Mursia Editore, Milano 2009. Volume II, *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Ugo Mursia, Milano 2010.

2. Altre considerazioni potrebbero essere quelle di risposta a possibili critiche sull'operazione intellettuale che assembla percorsi di vita molto distanti tra loro, e raccoglie, tra le diverse esemplificazioni di militanza partigiana, anche la testimonianza di militanza nella RSI: questa commistione è oggetto attuale di dibattito politico, storico e partitico.

Vorrei subito premettere un *distinguo*: non intendo mettere in discussione il valore della democrazia e la scelta democratica di quanti hanno combattuto nel movimento della Resistenza italiana, e ribadisco la netta condanna dei dis-valori che il fascismo vantava e con i quali irretiva ed ha irretito diverse generazioni di giovani.

Ma non intendo entrare nei meriti di un confronto o di una discussione che mi trova concorde.

Voglio invece porre sul tappeto le questioni che mi hanno intrigato e hanno sollecitato delle riflessioni personali.

La prima domanda che mi sono posta ha carattere di indagine storiografica: degli adolescenti nel 1943, dopo l'8 settembre, erano in grado di essere responsabili delle proprie scelte, le cui conseguenze poi si riverbereranno su tutta la loro vita, ed hanno avuta e avranno una valenza anche per la collettività, sia civica, che regionale, e infine nazionale e (nelle terre delle province orientali) anche internazionale?

Ed inoltre sono scaturite delle curiosità di natura psicologica/sociale: quanto pesa per il singolo individuo il fatto in sé della scelta dell'*outing*? Come vive la propria scelta chi la sta mettendo in pratica? Quale è il rapporto con chi è fuori da quella scelta, non la condivide, oppure semplicemente sta a guardare?

Forse il primo dubbio da cui sono partita ha delle risposte ovvie.

Si potrebbe discutere così sulla fortunosità del Caso, come sulle "scelte" impossibili, delle vere e proprie "non-scelte": soprattutto se si pensa all'anno di nascita di una generazione che è vissuta negli anni formativi della sua vita, quasi due decenni, in un clima totalitario di "depoliticizzazione" intesa nel senso democratico della impossibilità di libertà di parola, di critica, di controinformazione; e inoltre di estrema ideologizzazione intesa nel senso della pervasività del regime fascista, della propaganda, dell'irregimentazione dei giovani.

Molti giovani, praticamente tutti provenienti dall'esperienza della scuola e del partito fascista, non possono aver sviluppato senso e coscienza critica e/o oppositiva, a meno che questi "germi" di individualità libera dal mondo omologato che li sovrasta non siano stati in qualche modo insiti nel loro DNA, nel temperamento, nella personalità, nelle vene del carattere, oppure favoriti dal proprio contesto familiare e/o sociale antifascista.

Penso che soprattutto l'inserimento nella tradizione di lotte antifasciste precedenti alla vittoria del fascismo o clandestine negli anni della militanza democratica poteva sviluppare in adolescenti di diciassette-vent'anni la capacità, la lucidità di reazione e opposizione politica con la scelta di campo antifascista; oppure, ancora, il confronto diretto con la prevaricazione e la violenza subita a livello personale o strettamente correlata al mondo familiare poteva suscitare rabbia e volontà di ribellione.

Oggi, allo scadere biologico di una generazione, è opportuno e pressante raccogliere le voci della memorialistica, leggendole in termini critici, sviluppando alcune tematiche, od evidenziando alcune esperienze singolari. Ciò può costituire un importante tassello aggiuntivo di un mosaico ricco e variegato, quello costruito da interpretazioni diversificate e da denunce significative, che colorano il quadro storico, restituendo fette di umanità e confessioni inaspettate: così forniscono alle sequenze delle vicende evenemenziali la spontaneità di atti e scelte private e ancora l'unicità del percorso di vita individuale, allargato agli uomini e alle donne che negli snodi storici del 1940, 1943, 1945 erano giovani.

Da un lato si coglie il fattore imponderabile che basta lo scarto della differenza anagrafica di uno - due anni, per costituire lo spartiacque decisivo di coinvolgimento emotivo e fattuale nello stravolgimento della guerra.

Dall'altro non si finisce di stupirsi davanti all'originalità del ventaglio di valenze, di scelte di parte, più o meno spontanee o addirittura, per molti, senz'altro obbligate; del dipanarsi contorto del filo delle vite, che allora i giovani non solo non volevano recidere, ma anzi, proprio al salto dell'eventualità, della "fortuna", si attaccavano con forza e determinazione, traendo dal profondo di sé il coraggio per superare prove, momenti di crisi e di disperazione, con azioni coraggiose ed estreme.

Certamente le coordinate storico/geografiche, peculiari del nord est italiano, incidono in profondità sulla realtà di motivazioni politiche e ideologiche, di impegno coerente ed anche intransigente, che portano a vivere gli anni della guerra, dal 1940 in poi, con la svolta determinante dell'8 settembre 1943, l'organizzazione della Resistenza, fino alla Liberazione, in un quadro senz'altro internazionale, complesso e contraddittorio; esso è mosso da spinte nazionalistiche e da rivendicazioni territoriali, che affondano le loro radici nell'odio e nella violenza di nazionalizzazioni e snazionalizzazioni forzate (penso alla politica fascista nei confronti delle minoranze slovene e croate), ma anche in tentativi di concretizzare blocchi di potere, giochi di contrapposizione di potenze europee ed extraeuropee, proprio sul territorio giuliano.

Gli anni dell'occupazione nazista e dell'istituzione della Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico vedono Trieste come luogo centrale della politica di oppressione e di lotta violenta contro gli oppositori politici, i nemici razziali: in effetti la organizzazione nella Risiera di San Sabba di un campo di concentramento e anche di sterminio, per gli antifascisti; la costruzione e l'installazione di un forno crematorio (unico esemplare tra i campi dell'Europa occidentale occupata) diventano un simbolo tangibile di prevaricazione e di morte.

San Sabba è il luogo nel quale sono rinchiusi i partigiani italiani, sloveni, croati, fatti prigionieri non solo in città, ma soprattutto nei territori del Carso e dell'Istria; qui vengono anche torturati fino alla morte, i loro corpi vengono bruciati e le ceneri gettate in mare, dalla riva vicina.

San Sabba è un campo di raccolta e di smistamento (ma eccezionalmente anche di morte) per gli ebrei, razzati da tutto il nord Italia, da Milano, dal Veneto, ma anche dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia. Per loro le

partenze con i carri bestiame dalla stazione ferroviaria di Trieste si contano come le più numerose in assoluto, quantificabili in due terzi dei trasporti italiani verso i *lager* tedeschi e polacchi.

Travolti dagli eventi sono anche i giovani che si sono posti in una posizione di attesa. Sono quasi tutti di estrazione sociale borghese o piccolo borghese; per la loro formazione, comune a tutta una cosiddetta “zona grigia”, non dichiaratamente compromessa con le parti in lotta, vivono o sopravvivono in qualche modo appartati, presi dal fattore contingente della propria vita privata, estranei a convinzioni politiche o ad un impegno aperto con l’antifascismo militante, con cui per loro è quasi impossibile trovare contatti o rapportarsi.

Sono tanti, quelli che cercano di superare indenni il momento storico drammatico, in cui pur davanti alla dichiarata volontà da parte dell’alleato-occupatore di scatenare una “guerra totale”, che coinvolge così i civili come i militari, cercano svariate scappatoie, modi di condurre le vite al limite del possibile, sempre sul filo del rasoio dell’insicurezza e della possibilità concreta di cadere alla mercé della violenza.

In realtà la scelta di non scegliere, o almeno di non scegliere in modo netto, definitivo, si rivela impraticabile.

A me sembra che il valore della testimonianza, che anche alcuni di quei giovani ha voluto dare², stia proprio nella lettura di una certa incoscienza, che pure ha attraversato le loro vite, con la leggerezza di scelte/non scelte, dettate dalla necessità incalzante come dalla volontà di “non schierarsi”. E’ il segno di una certa confusione, di uno sbandamento di tanti giovani, dell’incertezza del momento, e anche dell’ignoranza di una certa realtà. L’affidarsi all’eventualità fortunata o fortunosa diventa anch’essa una possibile via felice di sopravvivenza.

Certo oggi appare notevole il coraggio con cui questi giovani, uniti da stretto cameratismo, si sono “dati” nella scrittura rievocativa che suona sincera e credibile: essi tracciano segni di percorsi di vita e di scelte che per molti uomini e molte donne, negli anni della seconda guerra mondiale, sono passate anche attraverso la casualità, che ha segnato a volte la discriminante tra il trovarsi da una parte in lotta piuttosto che da un’altra.

Il vortice della storia ha travolto una generazione: molti erano determinati nel voler conseguire un obiettivo militare e politico; molti, pur avendo chiare delle posizioni di forte critica e di distanza politica da estremismi oppressivi, volevano in qualche modo tirarsi fuori dalla mischia.

3. A questo punto vorrei riflettere sulle domande, anche inquietanti, che mi sono posta sul protagonismo e che ho all’inizio esplicitato.

Vorrei capire, ad esempio, il protagonismo delle scelte di allora, ma soprattutto di quelle di oggi, che porta delle persone che hanno superato gli ottanta anni di vita a diventare Protagonisti pubblici di storie, che molti loro coetanei tengono gelosamente celate per sé, a volte non ne fanno neanche racconto intimo, familiare, per i figli e i nipoti.

Il mettersi in gioco, lo sfidare il protagonismo delle scelte dell’outing non è di tutti, o almeno non è una scelta percorsa e condivisa da tutti.

Molti vogliono vivere un atteggiamento più defilato, più grigio, consapevolmente, per non mettersi in mostra: non solo per timidezza, ma anche per motivazioni di opportunità politico/sociale, per calcolo, frutto di razionalità, di ragionamento, di difesa personale.

Mettersi in gioco è anche “farsi vedere” assumendosi le responsabilità delle critiche, delle sfumature di dissenso, del distacco emotivo e politico, delle osservazioni negative che altri oppongono, e nascono proprio dal mostrare il profondo di sé, quindi i lati positivi come le negatività, le debolezze, gli errori, le mancanze, le insicurezze: mettersi in gioco a volte, perfino può passare per smodato protagonismo.

Ma la voglia di esserci, di mettersi in gioco:

oltre ad essere un’affermazione di sé, è anche una sfida con se stessi: per il coraggio di dire, di riaffermare alcune scelte, e inoltre di prendere coscienza dei moti interiori, per il guardarsi senza veli e infingimenti;

ed anche nei confronti degli altri non è un prevaricare, piuttosto è voler essere “veri”: una donna “vera”, un uomo “vero”, non finti, non di plastica (!);

è anche scegliere di essere giudicati, di poter venir criticati, e alla fine di essere magari anche accettati, ma per quello che ciascuno ha vissuto, ha detto, ha fatto, è stato.

Dunque la “scelta” dell’outing, della narrazione esplicita, implica una affermazione di se stessi e la possibilità, sicura, di essere criticati nel bene e nel male, sia per quello che abbiamo fatto, sia per come ci siamo imposti agli altri: ne consegue un’accettazione od un rifiuto. L’indifferenza davvero non esiste: forse alcuni non esprimono su di noi un giudizio ad alta voce, ma dentro di tutti esiste la sensazione, anche inconsapevole, di una risposta positiva o negativa nei confronti di chi si propone apertamente, si svela senza pudori. Solo chi non si mette in ascolto e non pone attenzione non avverte il moto spontaneo e naturale di reazione.

Se il giudizio dell’ “altro” nei confronti di chi si pone come “parte attiva e proponente” può anche essere irriflesso, non formulato ufficialmente, esiste sempre; alla fine porta ad altre scelte di rapporti con chi si è esposto, perché lo si conosce di più, o almeno si conosce quella parte di lui, che lui ha voluto farci conoscere.

Alle volte il protagonismo, l’outing, politico e partitico ma anche personale, ha valore positivo, chiarificatorio solo per chi lo compie: questo gesto, l’aperta proposta di sé può essere inteso addirittura come

² Dante Fangaresi, *Dieci settimane a San Sabba*, Edizioni Polistampa, Firenze 2003.

un'offesa, quasi una prevaricazione, una violenza psicologica o comportamentale, certo non fisica, fatta contro il mondo esterno.

Se l'*outing* è una scelta volontaria di imporsi fuori di sé, va condannata? O bisogna rispettare le scelte, le necessità di agirsi nel protagonismo?

Ritornando al passato.

Per i Testimoni di questo libro, giovani diciottenni nel 1943, è stata sempre una spinta razionale, che usa tutti gli strumenti critici politici e/o prepolitici per spingerli a decidere consapevolmente e lucidamente in quelle giornate drammatiche intorno all'8 settembre? In base a quali esperienze personali di vita, in base a quali scenari politici, in base a quali valori ideali o esempi umani essi hanno affermato le loro idee, i loro pensieri?

La loro formazione (familiare, sociale, politica) può essere stata anche "implicita", cioè non esplicitata, bensì "ovvia", "naturale", priva di teorizzazioni e "regole di vita" dichiarate ed imposte o predicate: allora si è innestata sul DNA personale, sul carattere ed è da questa miscela che nascono le mille diversità, i mille sentieri di vita possibili.

E' stato meglio mettersi in gioco o "vivere nell'ombra"? Non si può dare una risposta netta e/o univoca, che implicherebbe anche un giudizio di termini moralistici e unitari.

Per alcuni diciottenni nel 1943 l'adeguamento al fascismo può essere anche una corresponsione, un'adesione del loro proprio personale sentire ed "essere".

E' in quella fascia d'età possibile formulare giudizi critici e politici globali e maturi? Pur tuttavia essi, giovani protagonisti, con le loro scelte hanno determinato il resto della loro vita, nonostante tutte le evoluzioni percorse: anziani, rivivono ancora oggi con passioni non assopite i momenti di "gloria" che li hanno scardinati dall'anonimato, i mesi di feroce coinvolgimento, doloroso ma non informale, nella Storia.

Molti si sono trovati in situazioni in cui hanno dovuto subire: hanno patito tanto l'arresto come la deportazione, al limite forse anche il rimanere nelle file della RSI, ma il giudizio negativo sulla prevaricazione ricade così solo su chi ha detenuto il potere, sui cattivi maestri, sui falsi "educatori", infine sulla violenza distruttrice e degenerante messa in atto dal nemico fascista e nazista.

E passando all'oggi.

Possono avere quelli che erano giovani nel 1943 la capacità di analizzare lucidamente i vissuti di allora? Chiedersi se possedevano la maturità dentro per ribellarsi, la forza, il coraggio, la capacità di condurre scelte controcorrente che hanno rotto la loro vita, il loro quieto vivere?

L'*outing* politico così come il protagonismo oggi possono essere vissuti dei Testimoni oltre che come affermazione positiva di sé, come risposta all'esigenza personale di buttar fuori parte di sé e di confrontarsi prima con le proprie stesse esigenze, con le proprie personali sofferenze e insofferenze.

Ancora un ulteriore passaggio logico.

Ma l'*outing* può essere vissuto anche con un senso di colpa per aver imposto agli altri le proprie scelte e i propri bisogni impellenti quando si riferisce a motivazioni più esistenziali e personali, valori intimi e irriflessi?

Ritengo che la "scelta" dell'*outing* è sempre una sfida non solo con se stessi, ma anche con gli altri, quelli che hanno ascoltato, hanno giudicato, ma anche hanno dato tempo e spazio, luogo fisico e temporale al nostro esserci.

Essersi presi con forza e determinazione questo spazio "per sé" è una scelta, anche pericolosa, perché comunque ciascuno si aspetta un giudizio.

A volte il giudizio è dettato da osservazioni o da un clima conformista, indifferente, distaccato, lontano, disamorato.

Gli ignavi della *Commedia* di Dante colpiti dalla legge del contrappasso insegnano il coraggio della "scelta", dello "schierarsi": l'impossibilità della scelta (reale, psicologica, imposta dall'esterno o dalla prigione che ci si costruisce attorno, la "gabbia dentro" da cui non si può uscire) è certamente il male peggiore.

Meglio accettare la sfida, personale, con se stessi come con il mondo esterno.

Meglio mettersi in gioco. Anche la possibilità di sensi di colpa o di incomprensioni rispetto ai vissuti altrui fa crescere; infatti non si può sempre vivere condizionati dal giudizio degli altri; non si può sempre voler vivere per essere accettati, oppure voler essere accettati comunque.

Ma forse in fondo l'*outing* è il gesto provocatorio di mostrare se stessi per quello che si è e di voler venire accettati ed amati, e quindi giudicati positivamente per quello che si è, anche e perfino per i propri limiti, le proprie debolezze, i propri errori, politici od umani che siano.

Si dice, si chiede: sono questo, ho fatto questo, mi "ami" comunque?

Sicuramente prima viene la "scelta" dell'*outing* come dovere/necessità di non tradirsi. L' "altro" è sempre diverso, criticabile, perché non è l' "io", il sé, se stessi.

Uso il "Sè" come valore plurale, per la complessità di ciascun essere, di ciascuna persona, che è il "sé" molteplice, multidentitario: la lingua italiana dice "Se stesso", ma quando si parla ad altri soprattutto, usiamo dire "Se stessi" per dire l' "Io".

Imparare ad ascoltare dentro di sé: darsi un momento di silenzio, di tempo per raccogliersi con se stessi (al plurale!) e poi "scegliere di esserci".

Tutto questo hanno fatto i Protagonisti/Testimoni di questo libro.